

# Premio Dialogare 2004

«Straniera tu, straniera io»

**Menzione**

## Lettera a Dante

**di Sonya Robbiani-Martini**

Caro Dante,

ricordi ci siamo incontrati negli anni sessanta a Zurigo. Un rapporto che non è terminato neppure dopo il tuo rimpatrio e il mio ritorno in Ticino.

Avevi lasciato il tuo paese, l'Emilia Romagna, stufo di fare il bracciante agricolo per poche lire. Eri venuto in Svizzera, anzi, "alla Svizzera" come dicevano i meridionali. Non avevi la valigia di cartone legata con lo spago, né le lacrime in tasca e il cuore gonfio, eri venuto in Svizzera alla ricerca di un lavoro interessante, di una paga sicura; l'avevi trovato in una grande fabbrica di metalmeccanica nel canton Zurigo, una nuova esperienza professionale, dicevi, anche se il paese d'accoglienza era nebbioso, grigio e la nostalgia sempre in agguato. Però, pensavi, per male che vada metto da parte qualche franco, torno in Romagna, sposo la mia Mina, metto su casa, magari un piccolo commercio, un ristorante, un'edicola con ricevitoria.

Il primo impatto con il nuovo paese non fu dei migliori. Non sapevi neppure come si pronunciasse Zürich, con quei puntini sulla "u" e il "ch" aspro come il Sangiovese. Alla stazione avevi trovato i connazionali che se ne stavano sul péron, vicini ai treni, in crocchi silenziosi oppure coinvolti in animate discussioni. Avevano lo sguardo triste, sembrava che aspettassero il primo treno che scendeva verso sud, per scappare. Solo più tardi capisti che quello era un punto d'incontro, dove discutere, passeggiare, un po' come da te la piazza, mentre al sud é il corso.

Difficile è stato anche trovare casa. Sugli annunci dei giornali o sui cartelli appesi alle abitazioni si leggeva "non si affitta agli italiani". Andasti ad abitare in una baracca di legno. Non uno ch  let come se ne vedevano tanti da quelle parti, ma proprio una baracca di cantiere. Una cucina primitiva, una mensa formata da un tavolaccio, delle panchine, un letto che era un giaciglio e basta, un armadio da dividere in due o tre, la valigia sotto il letto.

C'erano immigrati di tutta Italia, "Gastarbeiter", vi chiamavano gli svizzeri, lavoratori ospiti, come se foste clienti di un albergo. In seguito arrivarono spagnoli e portoghesi, ma la lingua franca era l'italiano per tutti gli emigrati. Avete cercato di ricostruire in baracca il vostro ambiente, con le foto d'attrici e giocatori di calcio, ciclisti, ritagliate dai giornali e appuntate alle pareti, cucinando spaghetti al dente con il pomodoro e l'origano profumato portato da casa come l'olio d'oliva e il vino.

Qualcuno cominci  a guardarvi storto perch  non eravate solo tristi e melanconici, perch  non mangiavate solo pane e sardine, ma cucinavate con odori e aromi diversi, andavate a giocare alle bocce, alle carte, parlando ad alta voce. Il sabato e la domenica si cantavano le canzonette di San Remo, le melodie del liscio e i canti degli alpini.

In compagnia dei ticinesi, anche loro un po' stranieri in patria, avete incominciato ad organizzare il vostro tempo libero e a fare di Zurigo la pi  grande citt  svizzera di lingua italiana. Avete trasformato il quartiere quattro in una piccola Italia dove oltre al "Cooperativo", l'osteria dei profughi antifascisti, c'era "Il giardinetto", "La pizzeria da Mario", "da Lucia", "da Angela" poi, "Il Vesuvio" e "Il Corallo". La domenica andavate alla "Baracca" fuori Zurigo dove si giocava a bocce e si discuteva animatamente con i ticinesi; cos  il fine settimana era meno triste e la settimana lavorativa passava pi  in fretta.

Il giornalista e scrittore Camillo Valsangiacomo, nel libro "Serenata sulla Limmat" annotava che "Zurigo   una piccola Milano, rigida ma anche umana, meno fragorosa e saccente", e a Zurigo, me lo hai scritto tu tante volte, si pu  vivere, basta organizzarsi.

In quel periodo sono successi anche fatti incresciosi che vi hanno coinvolto. L'operaio italiano ucciso in un bar da un attaccabrighe svizzero, i morti di Mattmark. Passavate la frontiera solo con un'umiliante visita medica. Vigeva il divieto di portarsi la famiglia, eravate costretti a nascondere i figli in casa; nacquero i primi movimenti xenofobi.

Ricordi, caro Dante, le discussioni sui giornali, alla radio e alla televisione sull'assimilazione e l'integrazione. Gli svizzeri gelosi delle loro caratteristiche volevano che gli stranieri si assimilassero, che diventassero come loro, parlando Schwyzerd tsch. Invece c'era chi, e tra questi noi due, preferiva il termine d'in-

tegrazione, ossia gli italiani diventavano un po' svizzeri e gli svizzeri un po' italiani. Credo abbiamo avuto ragione noi. Oggi Zurigo è diventata anche un po' mediterranea con "La Riviera", i ristoranti, i negozi di moda, i parrucchieri, "italian style". Dunque si mangia, si beve, ci si diverte e ci si veste all'italiana. Tutti parlano un po' d'italiano, anche perché hanno scelto l'Italia come meta delle loro vacanze.

Passano il fine settimana in Ticino e vanno ai concerti di Ramazzotti, guardano i film nella versione originale.

Tutto questo per merito vostro, siete voi che avete reso vivibile la metropoli e gli avete dato latinità.

Ad integrarsi hanno certamente aiutato la Rai e la Rtsi con "Un'ora per voi", Mascia e Corrado con il programma d'intrattenimento e i "saluti da casa", "Il Telesettimanale" e la rubrica radiofonica "per i lavoratori italiani" che ha portato regolarmente aria di casa e informazioni utili per la comunità d'emigrati. I programmi televisivi e radiofonici hanno lanciato l'attività delle associazioni e fatto fiorire i giornali per l'emigrazione. Sfogo ai mugugni erano le lettere ai giornali. Chi cercava consigli, chi voleva solo sfogarsi, chi si piangeva addosso, chi voleva informazioni sul mondo del lavoro o sulla scuola dei figli. E attraverso questa corrispondenza ci siamo conosciuti. Tu non ti limitavi a borbottare, facevi osservazioni assennate sui comportamenti sbagliati degli svizzeri, ma anche dei tuoi paesani. Volevi che gli svizzeri ascoltassero gli emigrati e che costoro trasformassero l'emigrazione in una scuola di vita e di formazione professionale. Ho conservato le tue lettere, ne spulcio qualcuna: "Abbiamo offerto soluzioni, non abbiamo creato solo problemi... ci siamo assunti i lavori più sporchi, pericolosi e mal pagati... gli italiani in Svizzera dovrebbero essere di casa, se è una confederazione dove vivono diverse culture, anche quella italiana... la crescita economica e civile della Svizzera è anche opera degli immigrati... qui non dovremmo sentirci stranieri...".

Nel frattempo tu ti eri sposato con Mina ed erano arrivati i figli e parlavate abbastanza bene il tedesco. Poi, dopo il boom è scoppiata la crisi economica. Taluni svizzeri dissero che eravate voi a rubar loro il lavoro. Il movimento anti-stranieri entrò in parlamento e lanciò referendum a cascata. La maggioranza del popolo svizzero respinse sempre i progetti discriminanti, ma molti di voi si stancarono e decisero di rientrare. L'Italia del miracolo economico cercava operai e tecnici specializzati. La tua Romagna era diventata una regione benestante. Anche tu lasciasti la Svizzera, pur rimanendovi sentimentalmente legato e continuando a scrivermi. Altri sono rimasti per i figli che oramai grandi si esprime-

vano meglio in tedesco e volevano continuare in Svizzera la loro vita. Molti camerieri sono diventati proprietari di ristoranti, muratori impresari, venditori nei grandi magazzini commercianti. Gli italiani ora si chiamano “secondos”, hanno prerogative e caratteristiche dei due popoli.

E allora, caro Dante, questa mia lettera è per dirti che anche tu, con il tuo lavoro, le tue lotte, le tue rinunce, le tue nostalgie, ma anche con i tuoi momenti di gioia e di allegria, col tuo modo di essere, hai contribuito a migliorare questa società, ad addolcirla, a farle apprezzare il bello e il buono delle popolazioni migranti, peccato che ci voglia sempre così tanto tempo per capirlo.

Con l'amicizia e l'affetto di sempre: Sonya